
Ricordo di Gervasio Pagani

di Giorgio Sbaraini

Aveva imparato tardi a guidare: “*Mi fa un po' paura*” confessava quasi presago. Alla fine, dopo che era diventato segretario provinciale della DC, con la necessità di spostarsi senza scomodare qualche amico, si era deciso a prendere la patente, vincendo un'antica riluttanza. Gervasio Pagani, di lui parlavo, è morto proprio in un incidente stradale: un orribile schianto su una strada lontana, quattro vite dissolte in un attimo, un modo di morire così usuale ai giorni nostri e tuttavia con i contorni e la cupezza d'una tragedia greca.

Sono andato a Coccaglio per i funerali, in un torrido pomeriggio di metà luglio. Quando le quattro bare portate in spalla dagli amici – quella di Gervasio prima, per ultima la bara di Emanuela, la moglie, in mezzo le piccole casse bianche delle due bimbe, Francesca ed Elisabetta, che a guardarle stringevano il cuore – quando sono entrate nella chiesa gremita di gente, fendendo la folla assiepata sulla piazza, è stato come se il paese fosse tutto lì, a stringerle in un ultimo abbraccio.

Sì, perché il paese – qualsiasi paese – conserva ancor'oggi la vocazione a vivere in comune le gioie e i dolori. E Gervasio, a voler guardare, era restato un gnaro di paese – con tutto quello che implica, sul piano della mentalità e dei rapporti – con dentro una sua orgogliosa “paesànità” mai rinnegata, come legame di sostanza, per nulla convenzionale, e come richiamo alle radici portato sottopelle: e che in quel pomeriggio, sotto un cielo improvvisamente incupito, il suo paese fosse lì, a testimoniare un identico legame, non mi ha affatto stupito: stava nell'ordine naturale delle cose e dei rapporti, voglio dire.

C'era – e forse c'è ancora, scampato all'assalto dei tempi – un modo di dire della Bassa, riguardante la morte, che m'è sempre parso impastato di *pietas* e di incredibile serenità: “è andato a stare via” si diceva di chi aveva superato la soglia del nulla. Ecco, Gervasio, il professorino colto prestato alla politica, e i suoi cari sono andati a stare altrove, uniti come prima: e non erano finte le lacrime sui volti dei compagni di scuola delle due bimbe, neppure sapeva di convenzionale il breve ricordo, schivo e sommesso, degli alunni di lui, che parlavano di insegnamento “*ad amare la vita e la gente, a volerle entrambe dignitose e consapevoli*”.

È stato lì, davanti alle bare e alla gente, che m'è tornato in mente mio padre, restato ad abitare in paese, per quanto lo esortassimo, essendo malato, a venire a vivere dove minore era il soffoco d'estate e più rara la nebbia d'inverno: “*Lasciare il paese? – diceva – Voi siete tutti matti. Andare in un posto nuovo, già: e quando muori, chi vuoi che ti venga dietro fino al camposanto, se ti conosce nessuno?*”.

Gervasio era nato nel '51 a Coccaglio, nella strada parallela al Vialone, primo di tre figli che ancora piccoli avevano perso il papà, tirati grandi e fatti studiare dalla madre, a costo di duri sacrifici. Lui si era laureato in lettere alla Sta-

tale di Milano con una tesi su Miglioli e sulle lotte contadine nel Cremonese.

Alla politica, bruciante passione della sua vita, s'era avvicinato giovanissimo, democristiano di Forze Nuove, la corrente di Donat Cattin e, a livello locale, di Michele Capra, di Sandro Fontana, di Lussignoli e Landi, per poi staccarsi e dar vita, qui a Brescia, al gruppo bodratiano. Recava in sé – bisogna dirlo – un senso austero della vita mai venuto meno, persino una certa vocazione al calvinismo. Quando lo incontravi, era capace di inchiodarti lì per delle mezzore, sottile e irruento, conciso e subito appresso incontenibile, a parlarti della “sua” Dc, popolare e aperta, un partito di sinistra, costretto suo malgrado a fare i conti con le proprie anime diverse, non di rado addirittura contrapposte.

No, non aveva grandi propensioni alla diplomazia: sapeva – anzi era solito – mostrarsi schietto fino alla brutalità: “*la diplomazia* – mi disse una volta che avevo bonariamente censurato una sua presa di posizione – *preferisco lasciarla ai cardinali di curia e di partito*”.

Difatti, non usò i mezzi toni al congresso nazionale del Biancofiore dell'80, quando – dentro a quella sorta di acquario in ebollizione dell'Eur – prese la parola per richiamare il suo partito alla necessità del confronto con il Pci, con una parte della platea a coprirlo di insulti e a tentar di zittirlo e lui duro e ferrigno, pallido e quasi sprezzante, a ribadire – tra le bordate di fischi, roba da stadio o da palasport – le sue convinzioni, con l'aria di chi ha già scelto il martirio come suprema testimonianza, per una politica senza cautele, a costo di essere lacerante, se il prezzo da pagare alla coerenza è quello.

Trovarelo contro, nelle guerre di partito, non era sempre gradevole: sapeva essere ruvido e sferzante. Chi avrebbe detto che era lo stesso con cui potevi far tardi, davanti a un bicchiere, e parlare di tutto, di libri e di cinema, magari anche di foot ball, e rifare il verso a questo e a quello, si trattasse di amici o di avversari?

Per tutta la vita, Gervasio ha lavorato come professore, insegnando storia e filosofia, con l'orgoglio rabbioso di chi neppure concepisce che si possano pretendere posti e prebende alla politica, e dunque passa la vita tenendo ben separati i due ambiti. Tutto questo va sottolineato per rispetto alla verità: voglio dire che, parlando di lui, non c'è bisogno di scomodare le bugie – pelose e pietose – che ogni tanto si rimescolano in *articolo mortis* per qualcuno: “*falso come una lapide*” si dice infatti nel dialetto romanesco: e però, stavolta non servono bugie di sorta, non piaggerie o invenzioni di comodo, perché la sua vita – segnata dalla passione politica e da una vocazione etica mai neppure scalfita – offre un quadro di pulizia interiore, di comportamenti mai sfiorati da ombre: e non di tutti si può dire con l'identica sicurezza di non essere smentiti.

Ecco, io credo di volerlo ricordare così, come era in realtà: il professorino con le ansie di giustizia, con le impazienze e le insofferenze, ma anche con gli slanci generosi, l'umanità profonda, l'onestà e l'inadattabilità ai compromessi.

Sono – lo dico sommessamente, per non cadere in retorica – i fiori della memoria che lascio sulla tomba, a un caro amico dal destino crudelmente segnato...